

MANI
PULITEL'ACCUSA:
CORRUZIONE

Il giudice Squillante è stato accusato di concorso in corruzione aggravata e violazione del segreto istruttorio per aver intascato - secondo i magistrati milanesi - denaro in cambio di informazioni sui processi aperti a Roma e passate ad alcuni avvocati. I fatti risalirebbero al 1989, tre anni prima dell'avvio dell'inchiesta a Milano promossa dal pool di Mani Pulite. A quel tempo il giudice ieri incarcerato lavorava come consigliere all'ufficio istruzione.

In cella il giudice Squillante Anche Previti coinvolto

Ha parlato l'amica di un deputato

Arrestati su richiesta del pool Mani pulite il capo dei gip del Tribunale di Roma Renato Squillante e l'avvocato Attilio Pacifico. Sotto inchiesta anche altri due magistrati romani e il senatore Cesare Previti, che avrebbe ricevuto un avviso di garanzia. Nel mirino dell'inchiesta vi sarebbero alcuni favori che, attorno al 1989, il giudice Squillante avrebbe fatto ai due legali in cambio di denaro: pressioni su colleghi e informazioni su indagini in corso.

GIANPIERO ROSSI

MILANO. Mani pulite vola a Roma e semina scompiglio tra i magistrati e gli avvocati della capitale arrestando il giudice Renato Squillante e mettendo sotto inchiesta anche l'avvocato Cesare Previti. Con un blitz a sorpresa, ieri mattina, Gherardo Colombo e Ilda Eocassini, si sono presentati personalmente negli uffici dei gip romani per una perquisizione molto particolare nell'ufficio di un autorevole collega: Renato Squillante, presidente dei giudici per le indagini preliminari della capitale. E poche ore prima, lo stesso Squillante era stato svegliato bruscamente dagli agenti della Criminalpol che gli avevano notificato un ordine di custodia cautelare. L'accusa: concorso in corruzione aggravata e violazione del segreto istruttorio per aver intascato denaro in cambio di informazioni su processi aperti a Roma passate ad alcuni avvocati. Il tutto attorno al 1989, quando Squillante lavorava come consigliere all'ufficio istruzione. Oltre a Renato Squillante è stato arrestato Attilio Pacifico, avvocato fallimentarista del foro di Roma ritenuto l'uomo che avrebbe avvicinato Squillante per proporgli «l'affare», e tre avvisi di garanzia sarebbero stati notificati rispettivamente al senatore Cesare Previti, al pubblico ministero Fran-

cesco Misiani e al gip Raffaele De Luca Comandini. Come avvocato Previti sarebbe ritenuto uno dei destinatari di alcune delle informazioni proibite concesse da Squillante, mentre i due magistrati sarebbero accusati di favoreggiamento perché da alcune intercettazioni telefoniche e ambientali risulterebbe che entrambi avrebbero avvertito il capo dei gip delle indagini aperte nei suoi confronti.

Manette clamorose

Un arresto clamoroso, quello del settantenne giudice romano. Una mossa che sembra chiarire definitivamente il motivo della presenza della microspia all'interno del bar Tombini di via Ferrari a Roma. La «cimice» venne scoperta casualmente da un dipendente del bar il 21 gennaio scorso. Il magistrato risulterebbe indagato dai sostituti di Borrelli sin dall'inizio dell'agosto 1995. A fare il suo nome e a raccontare ai magistrati del pool delle informazioni che sarebbero arrivate all'orecchio di avvocati come Cesare Previti, futuro ministro del governo Berlusconi, sarebbe stata una donna (legata a un deputato di Forza Italia) che i magistrati milanesi considerano una preziosa collaboratrice e che sarebbe anche posta sotto la tutela delle forze del

ordine. Successivamente sarebbero state piazzate le microspie e disposte anche intercettazioni telefoniche e indagini patrimoniali a carico di Squillante. Verifiche sarebbero state fatte anche al casinò di Campione d'Italia, dove il magistrato andava talvolta a giocare in compagnia di alcuni legali: il pool Mani pulite voleva sapere quanto era in grado di cambiare per le sue sfide alla sorte.

No comment

Silenzio siderale alla procura di Milano, ma sembra che l'ipotesi accusatoria attorno alla quale si è sviluppata l'inchiesta sia legata proprio ai rapporti tra il giudice e gli avvocati Previti e Pacifico e alle due occasioni in cui Squillante avrebbe incassato soldi: durante una festa e durante uno spostamento in automobile, sempre a diretto contatto con uno dei due legali ora sotto inchiesta. Scopo delle bustarelle sarebbe stato quello di ricompensare Squillante per le informazioni che avrebbe passato circa le indagini aperte dall'ufficio istruzione di Roma e, in qualche caso, anche per le pressioni che il giudice avrebbe esercitato sui colleghi per convincerli a considerare alcune vicende giudiziarie in modo favorevole agli amici dei due avvocati. A un certo

punto gli inquirenti milanesi avrebbero intercettato anche alcune conversazioni tra Squillante e i colleghi Misiani e De Luca Comandini: questi ultimi avvertono il capo dei gip che sul suo conto è aperta un'inchiesta. Il giudice Squillante avrebbe poi cercato di contattare personalmente la procura di Milano per chiarire la questione



L'ex ministro «Questo è un nuovo caso Tortora»

PAOLA SACCHI

ROMA. Nella prima dichiarazione rilasciata a caldo alle agenzie, Cesare Previti, senatore e coordinatore di Forza Italia, afferma: «Sono allibito, quando si procede all'arresto di un uomo di settantuno anni, come il dottor Renato Squillante, che ha alle spalle una carriera spezzata e che è stato sempre oggetto della massima stima di tutti, bisognerebbe esibire delle irrefutabili prove di colpevolezza per reati gravissimi...». Quanto ad un suo presunto coinvolgimento nella vicenda, Previti in un'intervista all'Unità afferma di non voler parlare neppure di accuse. E dice, riferendosi all'intera vicenda, «Non vorrei che ci trovassimo di fronte ad un nuovo caso Tortora. E, allora, subito fuori le prove, anche per il rispetto della nostre istituzioni, delle quali il dottor Squillante è degno rappresentante».

Senatore Previti, allora le fanno accuse...

No, no, scusi se la intendo, ma non mi fanno nessuna accusa, perché non ho ricevuto nessun avviso di garanzia, niente di ufficiale nei miei confronti. Insomma, niente di niente. È soltanto la solita insinuazione che parte alle sette e mezzo di sera, non si sa da chi viene... E, allora, dopo che l'intera giornata è stata caratterizzata dalla vicenda Squillante-Pacifico, in serata esce fuori il nome di Previti...

Secondo l'Ansa, l'Accusa sosterrrebbe che il presidente del Gip di Roma, Squillante, avrebbe ricevuto somme di denaro anche attraverso di lei...

Io sono allibito. Queste sono accuse infamanti che respingo in modo veramente sdegnato. Però la cosa più grave è che si è proceduto all'arresto di un uomo di settantuno anni, il presidente del Gip, dottor Renato Squillante del quale sono amico e mi onoro di esserlo, senza fornire all'opinione pubblica la prova di questi «gravissimi» fatti risalenti all'88 e che ora hanno portato all'arresto, ripeto, di un uomo di settantuno anni. Questa è una cosa di una gravità inaudita, della quale io ora pretendo che siano rese note tutte le motivazioni...

Perché sottolinea i settantuno anni di Squillante?

Perché si arresta un uomo oltre i settanta anni solo in presenza di delitti gravissimi. Ma poi io ritengo che il rispetto, se ancora ne abbiamo, per la nostra Costituzione impone di sapere in base a quali prove irrefutabili si possa aver proceduto in questo senso.

Lei, dunque, è stato messo a conoscenza di tutto ciò dai telegiornali?

Esatto. E, poi, ripeto, io non voglio neppure parlare di accuse. Dico solo: ora fuori le prove, perché solo in base a queste potremo dire se siamo in presenza di qualcosa di grave. Ma, guardi se queste prove non ci sono, se siamo solo in presenza delle dichiarazioni di qualche pentito d'occasione, se insomma siamo in presenza di un nuovo caso Tortora, se siamo di fronte ad un Melluso che fa le accuse, e, allora, chi ha proceduto a questo arresto deve pagare il conto. Dico questo proprio per il rispetto di quel rimanente nostro Diritto e della nostra Giustizia.

La carriera e le potenti amicizie dell'ultimo ammiraglio del «porto delle nebbie» Nel '93 disse: «Chiudere Tangentopoli»

ROMA. Il problema è Tangentopoli, bisogna trovare una soluzione per Tangentopoli. Così non si può andare avanti. Finirà che travolgeranno tutti. Mani pulite era esplosa da meno di un anno, si cominciava ad indagare su Craxi, Forlani non aveva ancora ricevuto un solo avviso di garanzia, Andreotti non immaginava nemmeno che il suo potere potesse traballare sotto l'inquietante peso di un bacio di Rina. Era preoccupato già da allora Renato Squillante. Guardava l'interlocutore che era andato a trovarlo per la prima volta e parlava come se il suo messaggio dovesse arrivare ad altri: ad un giornale, meglio ancora se ad un partito. A chi potesse cogliere il senso di quella frase: conviene a tutti.

Era l'ultimo ammiraglio del «porto delle nebbie». Il più potente a dispetto di quell'aria dimessa, di quei vestiti fuori moda, di quell'incendere tanto rapido quanto goffo, di quella sigaretta perennemente accesa tra le labbra. «Era», perché ultimamente, da quando il Caf era stato sommerso dal peso delle inchieste giudiziarie di mezza Italia, Squillante era considerato un capitano di vascello più che un ammiraglio. La sua «nave» era il sesto piano del palazzo di piazzale Clodio, una delle rampe di scale sopra gli uffici della procura. E tra sostituti e ufficio del gip, ultimamente, non correva buon sangue.

L'incognita Squillante

Sulle inchieste più delicate pesava quella che veniva chiamata spesso «l'incognita Squillante». Uo-

Una lunga carriera in magistratura, una lunga frequentazione con i palazzi del potere. L'amicizia con Previti. «Era l'uomo di Craxi al tribunale di Roma», dicono di lui in procura. L'inchiesta sui «caffè d'oro» del Csm e quella abortita sulla Rai. Ma anche le «cimice»: già nel 1973 il Sid ne aveva piazzata una nel suo ufficio. A gennaio, poi, venne scoperta quella installata nel bar dove incontrava anche il legale di Berlusconi.

NINNI ANDRIOLO

mo di Bettino Craxi alla procura di Roma, amico di Claudio Vitalone e di suo fratello Wilfredo (stesso studio dell'avvocato Pacifico finito ieri anche lui in manette), legato agli andreottiani: sui legami tra il magistrato e gli ambienti che contano, nel corso degli anni, si è detto di tutto. Ultimamente erano balzati in primo piano i suoi rapporti d'amicizia con Cesare Previti. Rapporti di grande confidenza se l'avvocato di Silvio Berlusconi, prima di decidere di accettare l'invito a non insistere nella richiesta del ministero di Grazia e giustizia e di riconvertirsi alla causa della Difesa, si consigliò proprio con Squillante.

E c'è chi giura che i «consigli» furono più d'uno nel corso di questi anni. Consigli, ma anche informazioni utili a comprendere il senso di alcune inchieste, accusano adesso i magistrati di Milano che ne hanno ordinato l'arresto. Non solo un ruolo attivo nel cercare di influenzare dagli uffici giudiziari di Roma, alcuni processi. Napoletano, settantuno anni, capo dell'ufficio dei gip dal 1992, Squillante ha una lunga

carriera dietro le spalle. Nel 1975 lo vollero alla Consob, l'organo di controllo della Borsa. Avebbe dovuto lasciare la magistratura, in base alla legge. Ma fece opposizione al Tar che gli diede ragione concedendogli l'aspettativa per sentenza. Quando nel 1982 tornò ad indossare la toga girò diversi uffici giudiziari, divenne giudice sportivo della Federcalcio, presidente della quinta sezione penale del tribunale, giudice istruttore e poi consigliere aggiunto presso l'ufficio istruzione di piazzale Clodio.

I «caffè d'oro» del Csm

Nel corso della sua carriera si occupò di inchieste che hanno fatto clamore: quella sui cosiddetti «caffè d'oro» del Csm, per esempio, che risale al 1983; o quella sui «desaparecidos» italiani scomparsi in Argentina durante la dittatura militare. O quella meglio conosciuta per «i fondi neri dell'Iri» che ebbe vari strascichi di archiviazioni e insabbiamenti. Poi l'incarico di capo dei gip, un «posto» più che rilevante dove si è deciso, in questi anni, anche sui



Maria Cordova. Nella foto sopra, Renato Squillante

Ansa

mandati di cattura per due uomini Fininvest del calibro di Alessandro Galliani e Gianni Letta. Li chiese il pm Maria Cordova che indagava sui mille misteri del piano per le frequenze radiotelevisive. L'ufficio del gip le respinse così come non accolse la richiesta di arresto per Bettino Craxi che propose in aula il pm Francesco Misiani durante il processo per le tangenti Intermeto. Misiani, ironia della sorte, adesso è

indagato per favoreggiamento proprio nei confronti di Squillante. E lo stesso Misiani, ironia della sorte, aveva avanzato la richiesta di ricoprire una carica direttiva presso il tribunale di Milano. Il Csm avrebbe dovuto decidere nei prossimi giorni.

Squillante? Un «mascalzone arguto e divertente» lo definivano negli uffici della procura alcuni suoi amici che erano pure entrati in rot-

ta di collisione con il suo ufficio. Ed era come se quella «napoletanità» gli facesse perdonare tutto. Anzi troppo. E adesso a piazzale Clodio c'è chi sostiene che quell'arresto eccellente è come un pugno in faccia per la magistratura romana e c'è chi ricorda che il «caso» del giudice milanese Diego Curtò venne preso di petto dai magistrati di Milano e non da quelli di altre procure d'Italia.

L'inchiesta Rai

Ma c'è anche chi ricorda quella strana vicenda della Rai, azienda dove lavorano come giornalisti i figli del giudice arrestato ieri a Roma. Un'inchiesta sugli appalti che coinvolgeva direttore generale e alcuni membri del Consiglio d'amministrazione di viale Mazzini. Se ne occupò, nei primi anni 80, il pm Giancarlo Armati, lo stesso che molti anni dopo otterrà dall'ufficio del gip l'arresto di Wilfredo Vitalone per la vicenda delle tangenti «Coate». Lo stesso che denunciò una fuga di notizie che permise al fratello del fedelissimo di Andreotti, che poi verrà assolto al processo, di sfuggire alla cattura per qualche tempo. Armati scoprì «cose grosse», inviò alcune comunicazioni giudiziarie ma poi venne, nella sostanza, estromesso dall'inchiesta che passò all'ufficio istruzione. All'epoca consigliere istruttore era Ernesto Cudillo, Squillante era il suo aggiunto. I finanziari ricevettero uno stop esplicito all'indagine, il processo rimase per un anno nell'armadio.

Poi arrivò alla procura generale

di Roma una lettera anonima che parlava esplicitamente di assunzioni in Rai e insabbiamenti di inchieste. Notizie confermate poi da un rapporto della Guardia di Finanza. La bufera scoppiò davanti al Csm. Vicende lontane che tornano prepotentemente alla memoria dopo il clamoroso arresto di ieri mattina.

«Cimice» al bar

Era preoccupato in queste settimane Renato Squillante. E non tanto per l'inchiesta perugina che lo chiamava in causa, assieme ad altri magistrati, sulla base di una cassetta registrata fornita agli inquirenti dal cassiere della Dc romana Giorgio Moschetti; o per quella sulla «fuga di notizie» che consentì al giudice Corrado Carnevale di conoscere dai giornali che nei suoi confronti era stato richiesto l'arresto.

Squillante era preoccupato per via di quella microspia trovata alla fine di gennaio in un bar frequentato da lui, da altri magistrati e dall'avvocato di Berlusconi, Vittorio Virga. Era il segnale che qualcosa di grosso si stava muovendo. Nel 1973, quando indagava sui fondi neri della Montedison, un'altra microspia messa dal Sid era stata scoperta nel suo ufficio. In quel periodo, risulta dal processo Andreotti, partecipò ad una misteriosa cena. Gli altri commensali? Gaetano Caltagirone, Francesco Maniglia, Claudio Vitalone, Giacomo Mancini, Franco Evangelisti, Lino Iannuzzi. «Proprio in quei giorni» scrivono i magistrati di Palermo - il Caltagirone aveva avuto contatti con i cugini Salvo».